

INTRODUZIONE AGLI ATTI

Il 15 gennaio del 1871 tramite una pubblica chiamata a raccolta di quanti fossero interessati allo studio scientifico dell'Uomo e della sua cultura, il medico e antropologo Paolo Mantegazza assieme a l'etnologo e assiriologo Felice Finzi radunarono a Firenze, allora capitale del nuovo Regno d'Italia, un primo nucleo di studiosi e mecenati per dar vita alla «Società Italiana di Antropologia e di Etnologia» al fine, come si può leggere nello statuto approvato il 25 marzo dello stesso anno, di «*contribuire allo studio dei caratteri somatici, psichici e culturali dell'uomo nelle loro variazioni etniche*».

La Società si andava così ad affiancare (come fa ancora oggi), alle attività scientifiche del Museo di Antropologia e Etnologia di Firenze fondato da Mantegazza il 28 novembre del 1869 e si dotava di una propria rivista «L'Archivio per l'Antropologia e la Etnologia» diretta nel primo anno congiuntamente da Mantegazza e Finzi. Quest'ultimo morì nel 1872, mentre Mantegazza mantenne la presidenza della Società per i successivi 40 anni fino al 1910 anno della sua morte.

La Società già nei primi anni dalla sua fondazione ebbe tra i suoi soci personalità illustri come Charles Darwin, Thomas Henry Huxley, Paul Broca, Ernst Haeckel e i più importanti antropologi ed etnologi italiani del tempo. Si distinse per la promozione di una visione globale e integrata allo studio dell'Uomo privilegiando l'unità tra aspetti biologici e umanistici nelle scienze antropologiche. Unità sciaguratamente venuta meno con la crisi del pensiero positivistico all'inizio del XX secolo e la sua sostituzione con una antropologia marcatamente (e artificiosamente) razziale da un lato e una crescente critica di stampo idealista e «culturalista» all'evoluzionismo dall'altra, posizioni entrambi dominanti in Italia fino alla fine del secondo conflitto mondiale. Le celebrazioni per i 150 anni della Società di Antropologia e Etnologia segnano un momento importante verso l'auspicato ritorno a tale unità disciplinare.

Qualcosa di grandioso

L'incerta scienza dell'Uomo, che si era andata delineando in età illuministica quale studio comparativo della naturale varietà dell'Umanità – la *generis humani varietate nativa* cui allude il titolo di quello che si può considerare il primo trattato sistematico di antropologia come disciplina in seno alle scienze naturali ad opera di Blumenbach (1752-1840) – ricevette una nuova e più solida fondazione a seguito dell'affermarsi, dalla seconda metà del XIX secolo, delle idee evoluzionistiche riguardo la comune discendenza di tutta l'umanità da antenati (non-umani) più antichi ed estinti attraverso un processo di differenziazione interamente naturale.

Infatti, se già Linneo (1707-1778) aveva saldamente inserito, a partire dalla 10ª edizione riformata del suo *Systema Naturae* del 1758, gli esseri umani (per la prima volta definiti come *Homo sapiens*) in seno all'ordine naturale dei primati e tra gli altri animali (seppur con le riserve espresse da illustri naturalisti del tempo quali Blumenbach, Cuvier e Buffon che ancora contrapponevano gli uomini «bimani» alle scimmie «quadruman»), è però solo a seguito della comunicazione letta alla Linnean Society di Londra il 1º luglio 1858 recante le firme congiunte di Charles Robert Darwin (1809-1882) e Alfred Russel Wallace (1823-1913), e poi elaborata per esteso dai due autori negli anni successivi già a partire dalla pubblicazione dell'*Origine delle specie* di Darwin nel 1859, che l'antropologia diventa a pieno titolo «Storia naturale dell'Uomo» contribuendo in maniera profonda alla sostituzione della visione fissista, statica e «sub specie aeternitatis» del Mondo, della Natura e degli uomini (così come ereditata dalla Scolastica e condivisa dallo stesso Linneo), con un'interpretazione evolutiva e moderna riguardo l'origine e lo sviluppo di ciascuna delle innumerevoli specie di organismi viventi che popolano oggi – così come nel passato – la Terra, esseri umani compresi.

Infatti, nonostante non vi sia nessun riferimento esplicito all'Uomo e alla sua origine nella comunicazione alla Linnean Society (che da principio passò quasi inosservata) e le uniche parole scritte da Darwin al riguardo nelle oltre 500 pagine della prima edizione dell'*On the Origin of Species* del 1859 siano «Luce si farà sull'origine dell'uomo e la sua storia», non appena fu chiaro a tutti, quasi come fosse un terremoto avvertito fin nelle viscere più profonde della società del tempo, che il principio selettivo individuato da Darwin e da Wallace si poteva applicare indistintamente alla storia naturale di ogni organismo vivente, che fossero orchidee o fringuelli, giraffe, lombrichi, oppure esseri umani, lo scandalo assunte caratteristiche che per ampiezza e risonanza non si erano mai viste in precedenza.

Una nuova grandiosa visione della vita (come la definì lo stesso Darwin a chiusura dell'*Origin*, «*There is grandeur in this view of life*») si andò a contrapporre frontalmente a un pensiero millenario posto a giustificazione della nostra unicità e superiorità rispetto a ogni altra creatura sulla Terra.

Il dibattito si trasferì quindi presto dal piano scientifico a quello sociale e religioso e l'interesse, anche da parte del vasto pubblico, per l'antropologia come scienza naturale dell'Uomo crebbe in quegli anni a dismisura. Nello stesso anno in cui Darwin pubblicò l'*Origin*, il 1859, in Francia il grande antropologo e fisiologo Paul Broca (1824-1880) fondò la *Société d'Anthropologie de Paris* a cui impresse da subito un'impronta evolutivista (anche se, come esponente del Poligenismo, rifiutò il principio dell'origine da antenati comuni), poco dopo, nel 1863 a Londra venne fondata la *Anthropological Society* e ovunque in Europa, sui giornali come nei circoli sociali e intellettuali, era facile imbattersi

in accesi dibattiti in cui ci si interrogava se l'Uomo discendesse da antenati scimmieschi e brutali o fosse il frutto di un benevolo atto di amore divino.

Nel decennio (o poco più) successivo alla prima esposizione pubblica della teoria di Darwin e Wallace dunque, l'interesse di scienziati, intellettuali, uomini di chiesa e dell'opinione pubblica si calamitò in particolar modo sull'origine dell'Uomo, ovvero il «bersaglio grosso» (Manzi, 2018), e un numero sorprendentemente alto di conferenze e pubblicazioni sull'argomento venne prodotto sia dai sostenitori come pure dagli avversari delle idee evoluzionistiche.

Darwin per tutto questo tempo mantenne invece sull'argomento un rigoroso e cauto silenzio. Nel 1863 uscirono a breve distanza le *Geological Evidences of the Antiquity of Man* di Charles Lyell e il più celebre *Evidence as to Man's Place in Nature* (ovvero *Il Posto dell'uomo nella Natura*) di Thomas Henry Huxley in cui l'autore dimostra con una notevole mole di prove scientifiche tratte dall'anatomia comparata, dall'embriologia e dalla paleontologia che tra l'Uomo e le grandi antropomorfe come ad esempio il Gorilla esistono unicamente differenze quantitative e che queste sono addirittura minori di quelle che esistono tra lo stesso Gorilla e le altre scimmie come ad esempio i Gibboni. Anche Wallace nel 1864 affrontò l'argomento pubblicando sulla *Anthropological Review* un controverso saggio intitolato *The origin of human races and the antiquity of man deduced from the theory of «natural selection»* che suscitò sconcerto e molta preoccupazione in Darwin in quanto vi si sosteneva che la mente umana non poteva essere esclusivamente il risultato di un processo evolutivo per selezione naturale. Forse stimolato anche da questo lavoro Darwin decise infine di rendere pubblici i suoi pensieri sulla genesi evolutiva dell'Uomo a dodici anni di distanza dalla pubblicazione dell'*Origin* dando alle stampe nel 1871 *L'Origine dell'Uomo in relazione alla selezione sessuale* (*The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*) in due volumi, e a brevissima distanza l'anno successivo *L'espressione delle emozioni nell'uomo e negli animali* (*The Expression of Emotions in Man and Animals*).

Nel *Descent* Darwin si concentra, quindi, da un lato sulle relazioni tra i sessi in termini di competizione e scelta sessuale introducendo il concetto di *selezione sessuale*, dall'altro si sforza di mostrare come i comportamenti sociali e cooperativi in seno alla famiglia umana siano stati progressivamente favoriti grazie a un naturale «collante» rappresentato dalle emozioni e dai sentimenti, in particolare l'empatia (che lui sulla scia di Adam Smith chiama «simpatia») che per Darwin ha avuto, in quanto «istinto» naturalmente volto alla compassione, un ruolo fondamentale nel renderci creature morali (in netto contrasto quindi con la vulgata e l'aberrazione del così detto «darwinismo sociale» che vede nel naturalista inglese l'apostolo di un mondo dominato dal più cieco *laissez-faire* e dalla più spietata competizione). Per Darwin risulta

quindi importante dimostrare come le nostre emozioni siano in continuità con il mondo animale e abbiano un'origine innata (oggi si direbbe genetica) non legata alla cultura e alla società di riferimento. Arriva in tal modo a individuare nel suo lavoro del 1872 sei emozioni che riconosce come primarie: rabbia, paura, sorpresa, disgusto, felicità e tristezza.

Con queste due opere uscite in rapida successione, quindi, Darwin esplorò le problematiche relative all'origine e all'evoluzione dell'Uomo da una prospettiva tanto originale e nuova che a molti sembrò un parziale ripensamento rispetto a quanto espresso nell'*Origine delle Specie* a proposito della rilevanza della selezione naturale nei fenomeni evolutivi.

Il darwinismo fa il suo ingresso ufficiale nell'Italia postunitaria nel 1864 quando si rende disponibile la prima traduzione italiana dell'*Origine delle Specie* (basata sulla terza edizione inglese) ad opera di Salimbeni e Canestrini, e quando a Torino, la sera dell'11 gennaio, Filippo De Filippi, professore di zoologia della stessa città, tenne una lettura popolare dal titolo «*L'uomo e le scimmie*» poi trascritta in un piccolo volume di tale successo da dover essere ristampato per tre volte nel giro di pochissimo tempo.

L'interesse riguardo le idee «rivoluzionarie» di Darwin fu principalmente rivolto alla loro possibile applicazione all'antropologia. I tempi erano dunque maturi perché la «luce» sull'origine dell'Uomo e la sua storia auspicata da Darwin nell'*Origin*, trovasse istituzioni moderne pronte ad accoglierla come una fiaccola di conoscenza, anche nel nostro Paese. Ciò effettivamente avvenne di lì a poco in diverse città italiane e in particolar modo (e prima di ogni altra città) a Firenze nel breve periodo in cui fu capitale del neonato Regno dal 1865 al 1871.

Firenze, «*Di luce limpidissima i tuoi colli*»

Il 21 marzo del 1869 un'altra importante lettura popolare *sulla parentela tra l'Uomo e le scimmie* (come recitava il titolo), fu tenuta dal fisiologo russo Aleksandr Herzen al Museo di Storia Naturale della Specola a Firenze. Le parole di Herzen suonarono come intollerabilmente provocatorie alle orecchie di chi era poco propenso a farsi persuadere dai fatti della scienza, e la reazione fu immediata e veemente. Principalmente da parte di Raffaello Lambruschini, abate e senatore del Regno e di Niccolò Tommaseo che senza mezzi termini definì Herzen «Mosè delle scimmie» e i fautori della «scienza fetente» dell'evoluzionismo «bestie» come quelle da cui pretendono di discendere, arrivando a chiedere che gli venisse impedito di accedere alla carriera accademica in ogni università italiana.

Le cose in realtà andarono esattamente nel verso opposto a quanto auspicato dal Tommaseo, l'ambiente intellettuale e accademico fiorentino era infatti generalmente favorevole alle idee evoluzionistiche, tanto da

promuoverne attivamente la diffusione.

Nello stesso anno della conferenza di Herzen, Pietro Marchi professore di zoologia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze tradusse in italiano il libro di Huxley con il titolo «*Prove di fatto intorno al posto che tiene l'Uomo nella Natura*» e tenne anche lui una pubblica lettura in difesa delle tesi darwiniane, ma soprattutto, sempre nel 1869, con Firenze capitale del Regno d'Italia, venne istituita la prima cattedra italiana di Antropologia presso l'*Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento* fondato appena dieci anni prima nel 1859, anno nel quale con l'abdicazione di Leopoldo II di Lorena il Granducato di Toscana passò definitivamente nell'orbita della nascente nazione italiana (quante storie si incrociano al crocevia di quella fatidica data).

Significativamente la cattedra fu istituita in seno alla facoltà di Lettere e Filosofia, aggregando quindi alle scienze umane ciò che in Europa era appannaggio di scienziati e naturalisti, ma l'incarico venne affidato a un medico, Paolo Mantegazza (1831-1910) igienista e antropologo. Dalla sua posizione di accademico e deputato del Parlamento Italiano Mantegazza riuscì a ottenere l'appoggio del Ministro della Pubblica Istruzione del tempo Angelo Bargoni per la creazione a Firenze del *Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia* ufficialmente istituito con Regio decreto il 28 novembre del 1869.

La volontà di Mantegazza fu quella di creare un Museo, unico nel suo genere anche nel panorama scientifico internazionale, interamente dedicato alla diffusione del pensiero positivisticò ed evolucionistico relativamente alla «storia naturale» di un'unica specie, l'uomo. Scriveva Mantegazza «*pigliamo tutte le prospettive di questo Dio umano*»; dobbiamo riuscire «*in uno sguardo solo*» ad abbracciare «*tutti quanti gli elementi umani*» (Mantegazza, 1870-1871: 55, 59-60). Il nuovo Museo fiorentino si andava, dunque, ad affiancare ad altre gloriose istituzioni cittadine dedicate alla diffusione della cultura scientifica, nella città che già fu di Galileo e dell'Umanesimo, come l'*Osservatorio Ximeniano* fondato nel 1756, l'*Accademia dei Georgofili* istituita nel 1753 e il *Gabinetto Vieusseaux* attivo dal 1820 cui si affiancava la pubblicazione periodica «*L'Antologia*» a cui idealmente si rifece «*La Nuova Antologia*» del Protonotari, sulla quale Mantegazza teneva una propria regolare rubrica. Ma soprattutto, il *Museo Nazionale di Antropologia e Etnologia* di Mantegazza, entrò da subito in dialogo con l'*Imperiale e Reale Museo di Fisica e Storia Naturale* fondato circa 100 anni prima nel 1775 quale massima espressione di quell'*esprit* illuminista su cui s'imperviava la vasta azione di modernizzazione voluta dal Granduca Pietro Leopoldo e che aveva raccolto le collezioni naturalistiche dalle varie anime delle scienze naturali comprese quelle antropologiche ed etnologiche.

Mentre lavorava per accrescere le collezioni del suo Museo Mantegazza si adoperò dunque per fornire Firenze e l'Italia di una società scientifica, in grado di dialogare da pari con le grandi società antropologiche ed etnologiche

europee. L'occasione si presentò presto e già nel 1870 Mantegazza ne delineò in qualche modo gli scopi e il programma di azione in questa libera riflessione intorno alla scienza dell'Uomo: «*L'Antropologia – scienza ricca di temerario avvenire, non ha altra pretesa che quella di studiare l'Uomo con lo stesso criterio sperimentale con cui si studiano le piante, gli animali, le pietre [...]. Non ha altra aspirazione che quella di misurare, di pesare l'Uomo e le sue forze senza il gioco di tradizioni religiose, di teorie filosofiche preconcelte, senza orgoglio, ma senza paura*».

Assieme a Felice Finzi, professore di assiriologia all'Istituto di Studi Superiori, promosse un pubblico appello cofirmato da altri 24 studiosi di varie discipline per l'istituzione a Firenze della *Società Italiana di Antropologia e Etnologia* che tenne la sua prima adunanza il 25 marzo del 1871. In quella occasione fu deciso anche di dotarsi di un proprio organo di stampa denominato «*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*» in quanto, doveva rispecchiare, al pari della Società, le due anime su cui si fondano gli studi sull'Uomo nella loro interezza, quella naturalistica e quella umanistica. In verità, nelle riunioni successive, e dopo la morte del Finzi avvenuta nel 1872 Mantegazza riuscì a far modificare la denominazione della Società aggiungendo un esplicito riferimento alla psicologia comparata che rimase fino a poco dopo la sua morte nel 1910.

Alla società quindi, non aderirono solo antropologie ed etnologi ma anche zoologi come il De Filippi e il Giglioli, paleontologi come Cocchi e Strobel, botanici come Sommier e Delpino insomma «*tutta un'enciclopedia di studiosi, un mosaico preso dalle miniere di tutte le scienze umane*» come ebbe a rimarcare lo stesso Mantegazza.

Sarebbe impossibile dare conto delle innumerevoli iniziative e di tutte le tematiche affrontate dalla Società nei suoi 150 anni di vita ma si può dire che nei primi 40 anni di attività, che grosso modo corrispondono a quelli guidati da Mantegazza, la Società si caratterizzò sempre più per una critica ad ogni forma di riduzionismo scientifico compresa una crescente opposizione alla craniologia e craniometria della scuola francese di Broca che ebbe riflessi riguardo una netta opposizione verso le metodologie della nuova «antropologia criminale» sviluppata da Lombroso e da Ferri che furono allontanati dalla Società. Gli interessi prevalenti dei soci della Società si rispecchiano fedelmente negli articoli pubblicati sull'Archivio, che in quello stesso intervallo di tempo pubblicò 547 contributi originali equamente ripartiti tra aspetti biologici (antropologia fisica e psicologia comparata) ed etnologici (Pardini, 2002).

Le celebrazioni per i 150 anni della Società rappresentano un momento per rivalutare e analizzare le dinamiche che portarono Firenze nel breve periodo in cui fu capitale d'Italia ad essere uno dei centri europei in cui più forte e sentita fu l'influenza del pensiero darwiniano e della nuova visione

dell'Uomo che da esso scaturì.

Il saggio di **Luca Sineo** ripercorre le tappe che portarono Darwin a sviluppare la sua teoria riguardo la selezione sessuale e il dibattito che da essa si generò anche in Italia.

Con riferimento invece alle critiche e alle osservazioni mosse da autori come Mantegazza, Delpino e Mivart alla teoria elaborata da Darwin per spiegare la trasmissione dei caratteri ereditari detta pangenesi, **Francesca Bigoni** si sofferma sulla corrispondenza tra Darwin e Mantegazza di cui ci sono giunte 4 lettere scritte in francese dall'antropologo fiorentino a Darwin e una sola lettera di quest'ultimo a Mantegazza conservata nella biblioteca dell'Università di Toronto in Canada.

Maria Gloria Roselli approfondisce le tematiche che portarono alla diffusione del pensiero darwiniano in Italia e nella città di Firenze in particolare nel periodo postunitario, quando la città divenuta capitale subì un profondo riassetto edilizio conferendole, come ci illustra **Raffele Paloscia**, il volto che conosciamo oggi.

Fabio Di Vincenzo

Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze - Sede di Antropologia e Etnologia
fabio.divincenzo@unifi.it

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Mantegazza, P. 1870-1871. Del metodo nei nostri studj antropologici. In: *Introduzione a Quadri della natura umana. Feste ed ebbrezze*, Milano: G. Brigola.
- Manzi, G. 2007. *L'evoluzione umana: ominidi e uomini prima di Homo sapiens*. Bologna: Il Mulino.
- Pardini, E. 2010. Mantegazza e i primi quaranta anni dell'Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia. In: C. Chiarelli, W. Pasini (a cura di), *Paolo Mantegazza e l'Evoluzionismo in Italia*. Firenze: Firenze University Press, Firenze: 35-42.